

Fratel Michael Davide

# Le chiavi di casa

Appunti tra un Sinodo e l'altro

Non smettere di sperare insieme che la Chiesa sappia lasciarsi interrogare e sia sempre più libera da se stessa, dalle proprie abitudini e consuetudini. La speranza è che nessuno si trovi fuori dalla porta senza le chiavi di casa senza riuscire a trovare il campanello per entrare.

edizioni la meridiana

*paginealtre*

# Indice

Prefazione <i>di Christian Albini</i> .....	7
Questione di stile .....	17
Ripartiamo da Betania .....	21
Uscire! .....	27
Farmaco .....	35
Pace per ogni casa .....	41
Ritrovarsi a casa .....	47
Compromettersi .....	55
Da umanità a umanità .....	61
La verità dell'amore .....	67
La Chiesa è nuda .....	73
La guerra è dichiarata .....	81
Le chiavi di casa .....	87
A tavola! .....	93
Esame di maturità? .....	99
È già successo .....	105
Metodo collaudato .....	111
Speriamo! .....	119

## Ripartiamo da Betania

Prima di inoltrarci nella rilettura di alcuni passaggi del Sinodo del 2014 per accompagnare con semplicità le speranze del Sinodo del 2015, vorremmo ritornare insieme ad alcune luci che ci vengono dal Vangelo. Si tratta di attingere non solo alle parole, ma pure ai gesti, del Signore Gesù per maturare un'attitudine che sia riconoscibile come animata dal lievito del Vangelo, inteso non come un insieme di dottrine, ma prima di tutto come un modo di stare nella vita e di porsi gli uni accanto agli altri.

Dai Vangeli sappiamo che il Signore Gesù frequentava abitualmente la casa di Betania. Come definire la vita che si svolge a Betania? Una famiglia? Una sorta di piccola comunità? Un caso o una scelta? Un modello o un incidente? Ci si potrebbe porre molte domande su Marta, Maria e Lazzaro i quali vivono un legame di fraternità che sembra essere superato dal legame di amicizia che ciascuno, in modo unico e diverso, vive con il Signore Gesù. La realtà umana di Betania può diventare un modello liberante per comprendere come e quanto ciò che fa la differenza nella vita non è la modalità dei legami che ci fanno vivere, ma l'essenza della nostra fede: "E noi abbiamo conosciuto e creduto l'amore che Dio ha in noi" (1 Gv 4,16).

Crederci all'"amore che Dio ha in noi" diventa così la fonte e il modello del modo di amarci reciprocamente, in una discrezione e un rispetto che devono essere assoluti. Sembra che l'unica cosa che il Signore richieda è la

capacità di non ridurre l'altro a se stessi, ma di creare continuamente e sempre più ampiamente le condizioni perché l'altro sia se stesso fino in fondo: "Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per molte cose, ma di una cosa sola c'è bisogno" (Lc 10,41).

Una cosa sembra inaccettabile per il Signore: il rimprovero amaro per la differenza dell'altro che, in realtà, diventa sottile rimprovero verso il Creatore delle differenze il quale tutto ha amabilmente creato nella differenza che talora percepiamo come insopportabile e addirittura persino ingiusta. Marta diventa così il simbolo di questa tentazione ricorrente di livellamento delle relazioni, delle emozioni, delle reazioni, la quale, in realtà, è una resistenza alla logica della creazione per separazione e per differenza. Marta si sente autorizzata a rimproverare. Lo fa in casa: "Signore, non t'importa nulla che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti." (Lc 10,40); così pure e ancora più duramente alla porta del villaggio di Betania, mentre Lazzaro già giace nella tomba da quattro giorni: "Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!" (Gv 11,21).

Betania può diventare un simbolo molto forte di quella che è stata la casa di elezione del Signore Gesù e può quindi rappresentare un modello di relazione segnata dalla novità del Vangelo che esige l'attraversamento e il superamento di quelli che sono i "metodi naturali" della relazione. È necessario passare dall'essere amici del Signore per quello che il Signore può fare per noi, ad essere suoi amici per ciò che Egli è per noi. Persino, bisogna passare dall'essere amici del Signore per quello che noi pensiamo di fare per lui ad esserlo semplicemente per quello che noi siamo per lui, in un rispetto assoluto della differenza dell'altro, la cui unicità

si misura appunto in relazione al Signore e non a noi stessi. Questo apre un orizzonte di libertà e di possibilità in cui Marta, Maria e Lazzaro possono essere se stessi fino in fondo, senza ridursi l'uno all'altro e facendo così fino in fondo la propria strada.

In questo senso bisogna riconoscere come la domanda – che viene posta dai farisei al Signore Gesù proprio riguardo al “divorzio” – prende le mosse da un principio di legalità che rischia di essere ancora oggi una preoccupazione all'interno della Chiesa nei confronti delle situazioni relazionali di molte persone dentro e fuori la comunità credente: “È lecito [...]?” (Mt 19,3). La risposta del Signore, invece, non si arena su una questione di legalità o di liceità, ma tocca il cuore di un'intenzione e intuizione profonda: quella della creazione che si riflette e si inverte complessamente in ogni esperienza di amore. Per questo la reazione del Signore suona così: “Non avete letto che il Creatore da principio [...]” (Mt 19,4). Ritornare continuamente al “principio” senza cadere nella trappola dorata di principi astratti per quanto assoluti, può dare la forza e la luce di trovare nel presente le ragioni di scelte che non siano solo conservative, ma fundamentalmente vitali. Quando gli apostoli del Signore sentono il loro Maestro parlare con lo stesso stile e la stessa modalità del discorso della montagna si allarmano, perché sanno bene che si è obbligati ad andare ben al di là della legalità, per riandare continuamente ed esigentemente alle necessità del cuore: “Ma io vi dico: chiunque ripudia la propria moglie, se non in caso di unione illegittima, e ne sposa un'altra, commette adulterio” (Mt 19,9).

Quando si sceglie di promettere l'amore e la fedeltà a una persona davanti a Dio, e secondo il cuore stesso del

Vangelo, non si può più ragionare in termini di legalità o di liceità, ma bisogna riscegliere ogni mattina – talora con una fatica enorme – di ritornare al “principio”, per trovare il modo di essere creativamente fedeli alla concretezza di un amore che non solo non è mai scontato, ma pure non è mai semplicemente definibile. Nel testo del Vangelo le parole del Signore sono due: la prima riguarda la fedeltà alla promessa di amore, la seconda riguarda, ancora più ampiamente, la fatica di trovare un modo per impegnarsi veramente in una relazione, tenendo conto della complessità di se stessi: “Non tutti capiscono questa parola, ma solo coloro ai quali è stato concesso [...]” (Mt 19,11). Il primo passo di ogni fedeltà è la memoria verace e audace di se stessi. Per dirla con Socrate, nulla è possibile senza l’obbedienza all’oracolo di Delfi: “Conosci te stesso!”.

Non si tratta di ricominciare tutto daccapo, si tratta di ricominciare sempre da “principio” nella coscienza che questo principio, in realtà, è più grande delle nostre convinzioni ed è più ampio delle nostre scelte. La grande sfida della Chiesa è la conversione dall’atteggiamento dei farisei e dei dottori della Legge, che si sentono investiti dalla responsabilità di “dirigere il traffico della vita”, all’atteggiamento evangelico del Signore Gesù, che si coinvolge personalmente nel “traffico”, talora così caotico, della vita senza guardare nessuno dall’alto in basso, ma vivendo una reale compromissione con la vita di tutti e di ciascuno. L’immagine usata da papa Francesco dell’“ospedale da campo” è assai efficace non solo per rettificare l’atteggiamento della Chiesa, ma soprattutto per passare dal linguaggio proprio delle accademie a quello delle corsie di un ospedale. Qui, appunto, i problemi non sono legati alla definizione della

natura dei virus, ma alla cura concreta e compassionevole delle persone malate e sofferenti che attendono il sollievo di un farmaco e il balsamo di un analgesico che plachi almeno in parte il dolore di vivere.

Alla luce di questo sarebbe necessario ricomprendere, a partire dall'incremento di intelligenza del Vangelo che la Chiesa ha la grazia di vivere proprio in questo suo tempo e sulla spinta delle intuizioni spirituali del Concilio Vaticano II, lo stesso significato di "lecito" e, ancora di più, di quella nota "se non in caso di unione illegittima". Quest'ultima più che a un orizzonte di legalità, andrebbe ricondotta a tutto ciò che ferisce la dignità, fino a fare dell'altro un mezzo e non un fine e questa sarebbe un'interpretazione più ampia ed essenzialmente più complessa del concetto di *porneia* cui si riferisce il Vangelo.

# Uscire!

L'esortazione apostolica di papa Francesco – *Evangelii Gaudium*<sup>3</sup> – è una proposta radicale di “cammino per la Chiesa nei prossimi anni” (EG, 1). Il testo si presta a essere letto e interpretato da varie angolature e può suggerire cammini ed emozioni tra le più svariate, essendo un testo lungo, complesso, articolato e, soprattutto, coraggioso. Non potendo e non dovendo riprendere tutti i temi e le sfide lanciate dal Vescovo di Roma, vorrei accogliere questo testo semplicemente sottolineando un aspetto che mi sembra fondamentale per la conversione del nostro modo di cercare di essere discepoli del Signore Gesù e obbedienti al suo Vangelo. Questo per essere capaci, a partire proprio da questa conversione, di trovare soluzioni adeguate a problemi che esigono la libertà e la creatività che ci sono promesse e permesse dal Vangelo.

Al cuore dell'esortazione apostolica c'è una citazione della *Prima lettera di Giovanni* che mi sembra essere ormai il cuore pulsante di ciò che papa Francesco ci sta aiutando a ritrovare, come fondamento e differenza irrinunciabile del nostro essere discepoli di Cristo Signore. La citazione è la seguente: “In questo potete riconoscere lo Spirito di Dio: ogni spirito che riconosce Gesù Cristo venuto nella carne, è da Dio” (1 Gv 4,2). Papa Francesco ricorda a tutti i fedeli, che desiderano conformare la

<sup>3</sup> *Evangelii Gaudium* di seguito menzionata tra parentesi tonde con la sigla EG [N.d.R.].



loro vita al Vangelo, il dovere di ripartire continuamente dal mistero dell'Incarnazione. Essa è il primo passo di quegli abbassamenti del Verbo, come amano ripetere i santi Padri, che si rivela pienamente nel mistero pasquale. È in questo mistero che siamo stati battezzati e ogni giorno scegliamo di essere ribattezzati attraverso l'obbedienza concreta alle esigenze della Parola di Dio, racchiusa nelle Sacre Scritture e sempre ardente nel cuore degli uomini e delle donne di ogni tempo e di ogni luogo. Ripartire dall'Incarnazione significa imparare a ripartire sempre dalla realtà che, secondo le parole del Vescovo di Roma, non solo è "superiore all'idea" (EG 233), ma è il luogo e il modo privilegiato di lasciare che il Verbo ancora prenda dimora dentro di noi per poter piantare la sua tenda di incontro e di benevolenza al cuore dell'umanità così assetato di giustizia e di pace.

Senza inutili giri di parole papa Francesco cerca di rinnovare alla Chiesa del nostro tempo la chiamata a essere "porta" (EG 47) aperta, perché tutti possano entrare nelle stanze amoroze del Regno di Dio che viene. Il Vescovo di Roma ci mette in guardia da alcune tentazioni che rischiano di rendere vana la carne e la croce di Cristo, fuori dalle quali non c'è salvezza vissuta e non è possibile alcuna salvezza annunciata. I pericoli sono chiaramente indicati con parole forti:

*Questo implica di evitare diverse forme di occultamento della realtà: i purismi angelicati, i totalitarismi del relativo, i nominalismi dichiarazionisti, i progetti più formali che reali, i fondamentalismi antistorici, gli eticismi senza bontà, gli intellettualismi senza saggezza (EG 231).*

Papa Francesco elenca sette minacce da cui ogni credente e la Chiesa stessa, come Corpo di Cristo in crescita

verso la pienezza del Regno di Dio, deve concretamente tenersi vigilante e attenta per non diventare vittima del suo stesso sistema valoriale.

Al cuore della sua esortazione papa Francesco indica la strada ai suoi fratelli e sorelle nella fede, indicando un criterio di discernimento senza il quale si rischia di girare a vuoto attorno a noi stessi, senza uscire verso il volto di Dio che si invera in quello concreto e normalmente ferito dei nostri fratelli e sorelle in umanità:

*Il criterio di realtà, di una Parola già incarnata e che sempre cerca di incarnarsi, è essenziale all'evangelizzazione. Ci porta, da un lato, a valorizzare la storia della Chiesa come storia di salvezza, a fare memoria dei nostri santi che hanno inculturato il Vangelo nella vita dei nostri popoli, a raccogliere la ricca tradizione bimillenaria della Chiesa, senza pretendere di elaborare un pensiero disgiunto da questo tesoro, come se volessimo inventare il Vangelo. Dall'altro lato, questo criterio ci spinge a mettere in pratica la Parola, a realizzare opere di giustizia e carità nelle quali tale Parola sia feconda. Non mettere in pratica, non condurre la Parola alla realtà, significa costruire sulla sabbia, rimanere nella pura idea e degenerare in intimismi e gnosticismi che non danno frutto, che rendono sterile il suo dinamismo (EG 233).*

Abituati a sentire esortazioni che hanno di mira piuttosto i mali che affliggono il mondo esterno che la Chiesa al suo interno, siamo profondamente toccati dal fatto che papa Francesco parli ai suoi fratelli e sorelle in Cristo, richiamando ciascuno a quella grazia battesimale che ci fa testimoni di gioia e lievito invincibile di speranza. Con quello stile cui ormai cominciamo ad abitarci e da cui ci sentiamo sempre più sollecitati, papa

Francesco ha sentito il bisogno persino di coniare un neologismo che si premura di spiegare:

*La Chiesa “in uscita” è la comunità di discepoli missionari che prendono l’iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano. “Primerear” – prendere l’iniziativa: vogliate scusarmi per questo neologismo. La comunità evangelizzatrice sperimenta che il Signore ha preso l’iniziativa, l’ha preceduta nell’amore (cfr 1 Gv 4,10), e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l’iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi. Vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia, frutto dell’aver sperimentato l’infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva. Osiamo un po’ di più di prendere l’iniziativa! (EG 24).*

Nella sua esortazione apostolica papa Francesco conferma quello che i suoi gesti e le sue parole ci hanno fatto intuire sin dal primo momento della sua elezione. Possiamo condividere l’espressione di un giornalista tedesco che, commentando questo testo, esordisce così: “Accidenti! Quest’uomo mantiene quel che promette! Dice quello che pensa e pensa quel che dice”<sup>4</sup>. Come ormai è chiaro a tutti, a papa Francesco interessa principalmente l’atteggiamento interiore che, continuamente in conversione, illumina la lettura di ogni realtà alla luce dell’essenza stessa del Vangelo: la libertà di ciascuno che fruttifica nella solidarietà e nell’amore verso tutti e, in particolare, verso coloro che rischiano di essere trat-

<sup>4</sup> Brüggjenjürgen I., *Una rivoluzione radicale*, in [www.domradio.de](http://www.domradio.de), 27 novembre 2013. Consultabile in italiano alla pagina: [www.padreluciano.it/papa-francesco-un-rivoluzionario-radicali/](http://www.padreluciano.it/papa-francesco-un-rivoluzionario-radicali/)

tati come “scarto” (EG 53), e questo anche a livello dei comportamenti sessuali e delle scelte affettive. Ciò che il Vescovo di Roma chiede alla Chiesa tutta, e prima a se stesso, è di prendere ancora una volta il “largo” (Lc 5). Si schiude un cammino lungo, ma appassionante, aperto e richiesto a ogni credente: libertà e non costrizione, invito e non controllo, misericordia e non mero adeguamento a norme. Il sogno si fa invito a essere segno e richiede alla Chiesa di essere fedele a uno degli appelli più ricorrenti del suo Signore: “Non temere” (EG 141). La Chiesa è chiamata a non avere paura di errori e di ambiguità, ma a saper attraversare il mare della storia senza chiudersi in una corazza di riti e di modi che si presumono imm modificabili, aprendo ciecamente la strada alla “mondanità spirituale, che si nasconde dietro apparenze di religiosità e persino di amore alla Chiesa, consiste nel cercare, al posto della gloria del Signore, la gloria umana ed il benessere personale” (EG 93).

Papa Francesco ha suonato lo *shophar* che dà inizio a un tempo di rinnovamento e di conversione che tocca la vita e il cuore di tutti i membri del Corpo di Cristo che è la Chiesa. Il Vescovo di Roma è il primo a mettere in discussione il modo in cui è chiamato a vivere il suo servizio a vantaggio di tutta la Chiesa e di tutte le chiese per la gioia e la consolazione dell’umanità, cominciando con la “conversione del papato” (EG 32), liberandolo da quello scafandro faraonico in cui la storia lo ha mummificato per evitare il confronto leale e aperto, e assicurare a un piccolo gruppo l’impressione di essere se non migliori, almeno superiori agli altri. In particolare un cammino serio di conversione e di rinnovamento è richiesto a quanti, nella Chiesa, esercitano un ministero. Dopo cinque secoli sembra essere accolto ciò che Lu-

tero indicava come un “torto<sup>5</sup>” fatto dai chierici ai battezzati. Papa Francesco ricorda a tutti coloro che hanno ricevuto un ministero, attraverso l’ordinazione, che: “Il sacerdozio ministeriale è uno dei mezzi che Gesù utilizza al servizio del suo popolo, ma la grande dignità viene dal Battesimo [...]” (EG 104). Conseguenza di un modo evangelico di pensare e vivere il ministero è che:

*L’Eucaristia, sebbene costituisca la pienezza della vita sacramentale, non è un premio per i perfetti ma un generoso rimedio e un alimento per i deboli. Queste convinzioni hanno anche conseguenze pastorali che siamo chiamati a considerare con prudenza e audacia. Di frequente ci comportiamo come controllori della grazia e non come facilitatori. Ma la Chiesa non è una dogana, è la casa paterna dove c’è posto per ciascuno con la sua vita faticosa (EG 47).*

A una mondana cultura dell’immagine e dell’apparenza, papa Francesco contrappone la verità di se stessi sempre in cammino di conversione: “Non ci viene chiesto di essere immacolati, ma piuttosto che siamo sempre in crescita, che viviamo il desiderio profondo di progredire nella via del Vangelo [...]” (EG 151). La piramide della Chiesa si è capovolta e questo non può non dare un po’ di capogiro. Ancora una volta è il pastore a essere avanti a tutte le pecore, mentre siamo abituati a pensare che questi sia nelle retrovie a evitare gli assalti alle spalle piuttosto che aprire orizzonti sempre più ampi. Per dir-la tutta, papa Francesco ci ha simpaticamente sorpassati e ci sembra di avere il fiatone a stargli dietro! Sapremo accogliere la sfida? Di certo già il Sinodo straordinario

<sup>5</sup> LUTERO M., *La libertà del cristiano*, 23.

del 2014 è stato, come alcuni hanno evidenziato, il banco di prova o l'“esame di maturità”<sup>6</sup> della reale disponibilità della Chiesa – a partire dalla gerarchia – di aprirsi prima che a nuovi cammini e ad adeguate soluzioni, a un atteggiamento nuovo verso se stessi e verso il mondo.

<sup>6</sup> INGRAO A., *Amore e sesso ai tempi di papa Francesco*, Piemme, 2014, p. 143.

## Le chiavi di casa

A tutti sarà capitato di notare come a Roma, e soprattutto in Vaticano, molto spesso si vedono delle chiavi incrociate che rammentano – continuamente – il ministero petrino. Infatti a Pietro il Signore Gesù ha rivolto queste stupende parole: “A te darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto quello che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli” (Mt 16,19). Su questa parola del Signore Gesù si fonda il servizio del Vescovo di Roma chiamato a “presiedere alla carità di tutte le Chiese”, come già riconosceva il successore di Pietro sulla cattedra di Antiochia, il martire Ignazio: il “potere delle chiavi” rimanda in modo sorprendente al “mistero delle chiavi”.

In un film uscito ormai un decennio fa, proprio *Le chiavi di casa*<sup>23</sup> rappresentano il simbolo di una difficile fiducia – tutta da riconoscere e costruire – tra un padre privato della propria donna dalla venuta al mondo di un figlio gravemente handicappato, con la cui presenza e il cui bisogno deve misurarsi con tanta fatica. Un lungo viaggio porterà a un riavvicinamento reale e alla costruzione di un'intimità tanto naturale quanto così poco spontanea. Il film racconta l'immensa fatica di un'estenuante ricerca da parte del padre di un canale di comunicazione con il figlio che gli rammenta dolorosamente la perdita della donna amata. Alla fine a questo figlio saranno consegnate

<sup>23</sup> AMELIO G., *Le chiavi di casa*, Italia-Francia-Germania 2004.

le chiavi di casa come gesto di immensa fiducia e di riconoscimento reale del suo essere al mondo in modo unico, irripetibile, incontrovertibile: il figlio necessario crea, in certo modo, il necessario padre!

Alla luce di questa parabola si rende più facile entrare nel mistero delle chiavi consegnate a Simon Pietro nella cornice di uno del dialogo impegnativo avvenuto a Cesarea di Filippo. Senza indulgere al fascino del potere – sempre in agguato – le chiavi non sono, nella Chiesa, il segno di un potere da conservare, ma il simbolo di un servizio da compiere per la libertà e la “adulterità” di ciascuno, attraverso la sfida di un amore sempre più ampio, che si inverte in una fiducia data all’altro non solo nonostante, ma, soprattutto, a partire dal suo limite, accettando di superare l’ansia del controllo a favore del rispetto assoluto che è sempre un rischio. Lo stesso apostolo Pietro esorta come “testimone delle sofferenze di Cristo” (1 Pt 5,1) a esercitare il ministero delle chiavi “non per forza ma volentieri” (1 Pt 5,2), potremmo dire non “con forza” ma proprio di “buon animo” (1 Pt 5,2). Si tratta, per Pietro, di conservare la memoria dell’immensa fiducia dimostrataagli dal Signore proprio nel momento della sua professione di fede con cui Lo riconosce come “Cristo, figlio del Dio vivente” (Mt 16,16). Affidandogli “le chiavi del regno dei cieli” (Mt 16,19), come si fa con un amico caro o con un figlio ormai grande abbastanza, il Signore dimostra una fiducia nell’uomo che va estesa il più possibile, cosicché ciascuno “entrerà e uscirà” (Gv 10,9) liberamente. La fiducia che il Signore accorda a Simon Pietro non è ingenua, né tantomeno cieca su quelle che sono le sue debolezze. Alla vigilia della passione, il Signore non ha peli sulla lingua: “[...] oggi il gallo non canterà prima che tu, per



tre volte, abbia negato di conoscermi” (Lc 22,34). Eppure, proprio in questa consapevolezza del limite del primo degli Apostoli, la parola del Signore sembra anticipare non solo ogni disperazione, ma aprire la strada a più di un ministero, non a partire dall’irreprensibilità ma dall’esperienza personale e umiliante del proprio limite: “ma io ho pregato per te, perché la tua fede non venga meno. E tu, una volta convertito, conferma i tuoi fratelli” (Lc 22,32).

Alla luce di questa divina liberalità cosa mai può essere il ministero delle chiavi se non l’apertura del mistero dell’infinita fiducia di Dio nell’umanità? Se la Chiesa tiene viva la memoria di quanta fiducia il Signore ha posto in lei, allora non potrà che riporre la stessa fiducia nei suoi fratelli e nelle sue sorelle, portandoli “volentieri” (1 Pt 5,2) fino alla “piena maturità” (Ef 4,13) e consegnando loro – con la stessa serenità di Cristo – le chiavi di casa: quelle della loro vita, come pure quelle che permettono di entrare e uscire dalla comunità per trovarvi “felicità e grazia” (Sal 22, 6). Non si tratta, per riprendere ancora una volta le parole di papa Francesco, di fungere da “dogana”, ma di “occuparsi della casa” come fa una madre, perché tutti possano partire e ritornarvi sentendosi sempre attesi e accolti, ma mai trattenuti o colpevolizzati da quelli che sono i necessari cammini e “misteri” della vita di ciascuno. Lo stesso servizio pastorale dovrebbe assomigliare meno a un blocco dottrinale e di più all’atteggiamento di un padre che parla a suo figlio e non dice esattamente cosa deve o non deve fare, ma consegna finalmente le chiavi di casa, non senza ricordare alcune regole di comportamento, alcune delle quali – sa già in partenza – saranno trasgredite. Questo per dare al figlio non solo una sensazione di

conquistata libertà, ma pure il conforto di una presenza di attenzione e di cura che non si esaurisce con l'età, ma che semplicemente muta nei modi, senza cambiare nel desiderio del bene e della felicità dell'altro.

Per questo il Signore non tace il suo desiderio profondo e appassionato che tocca e riguarda ciascuno di noi: “Scegli dunque la vita, perché viva tu e la tua discendenza, amando il Signore tuo Dio, obbedendo alla sua voce e tenendoti unito a lui” (Dt 30,19-20). Allo stesso tempo con una fiducia rischiosa, che può sembrare persino arrischiata, senza la quale nessuna crescita e nessuna relazione in verità sarebbero possibili, ci mette davanti alla nostra libertà come discernimento delle reali possibilità. In tal senso la questione della possibilità di partecipare pienamente alla tavola eucaristica è un problema serio, soprattutto per la sua portata simbolica in senso pieno. Come possiamo affermare che l'Eucaristia è il segno più forte della personale unione al Corpo mistico di Cristo, che è la Chiesa, se poi pare quasi si possa farne a meno senza che questo pregiudichi troppo il cammino di appartenenza e di crescita spirituale? Non sta a me risolvere questa spinosa questione che, da sempre, ha a che fare con la disciplina della Chiesa, ma forse – come prospettava il cardinal Martini ed è stato ripreso dal cardinal Kasper – il grande passo è quello di uscire dal modello disciplinare per passare a quello realmente pastorale, nel senso che andiamo delineando in questi appunti tra un Sinodo e l'altro. Se la sfida è dare le chiavi di casa, è chiaro che ciascuno entra ed esce secondo i suoi ritmi e, nondimeno, quando risuona l'invito: “A tavola!”, tutti si sentono invitati e tutti vi si siedono in modo diverso, con “meriti” e atteggiamenti diversi: c'è chi ha aiutato almeno ad apparecchiare e chi

arriva sempre all'ultimo, come pure chi si alzerà prima che tutti abbiano finito. Eppure, questa è la vita di una casa che sia degna di questo nome e possiamo in tal senso partecipare all'invito così materno del Signore Gesù che, appena risorto, sulla riva del lago ha preparato il cibo per i suoi discepoli che lo hanno abbandonato, rinnegato e tradito: "Venite a mangiare" (Gv 21,12). Solo dopo – e non certo prima – la rete lacerata dell'amore sarà riparata in quel dialogo serrato e imbarazzato con Simon Pietro: "mi ami?" (Gv 21,15) e ancora "Tu seguimi" (Gv 21,22).

Euro 00,00 (I.i.)

edizioni la meridiana  
*paginealtre*

ISBN 978-88-6153-465-0



9 788861 534650